

Numero

553

16 novembre 2024

620

CULTURA OMNISTIBILE



Dario Nardella
@DarioNardella

[@elonmusk](#) and [@Grimezsz](#) welcome to [#Florence](#)! Your presence inspires us for the future of Florence and the entire world.

L'ispirazione è come il Natale, quando arriva, arriva

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



9 772611 884003

tabloid

Gianfranco Librandi è un politico italiano, deputato alla Camera dal 2013. Viene rieletto alle elezioni politiche del 2018 con il **Partito Democratico**, per poi passare nel 2019 a **Italia Viva**. Nel 2022 lascia Italia Viva e lancia il movimento **L'Italia C'è**, candidandosi alle politiche del settembre seguente in **+Europa** senza essere eletto. In passato ha militato in **Forza Italia**, **Il Popolo della Libertà** e **Scelta Civica**.

Librandi finisce il giro: dopo Pd, Iv e +Eu torna in FI e fa felici le casse del partito



edizione rimasterizzata

Numero

553

16 novembre 2024

In questo numero

Riunione di famiglia

Gladiatori medicei
Le Sorelle Marx

Uno sguardo sul mondo senza compromessi **di Francesca Merz**

Lasciarsi andare **di Mariangela Arnavas**

I novant'anni di Piero Ciampi **di Giampiero Bigazzi**

Appunti su Margherita Guidacci **di Massimo Seriacopi**

La mezzadria fotografata **di Gian Bruno Ravenni**

Avere vent'anni in Iran **di Danilo Cecchi**

Eclettico espone Algoritmi pandemici **di Giorgio Cosulich de Pecine**

L'arte detesta di essere salutata col suo nome **di Paolo Marini**

La necessità del superfluo, la superfluità del necessario **di Paolo Cocchi**

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

Adolf prima di Hitler **di Tommaso Chimenti**

La promesse d'un jour **di Jacques Grieu**

Tranquilli, non ci rimangono per sempre **di Valentino Gabbrielli Moradei**

Libri in posa **di Susanna Cressati**

XI premio Giotto Colle di Vespignano

Una goccia di Dnipro di Nicola Perasso

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Francesca Merz

In questa valle di lacrime che il mondo odierno ci propina senza nemmeno una sceneggiatura adeguata o qualche colpo di scena degno di questo nome, il Festival del Popoli a Firenze rimane una delle manifestazioni più interessanti che il panorama cittadino offra.

Questo era il mio pensiero già molto tempo fa, e dopo questa 65 esima edizione, lo penso ancora di più.

È stato un Festival come sempre ricchissimo di temi, è stato un festival certamente politico, nell'accezione a mio avviso più significativa del termine, che ci colloca come "animali sociali", ovvero capaci e in dovere di occuparci di orizzonti un po' più lontani dalle nostre piccole e chiuse abitudini giornalieri. Quello che il Festival dei Popoli riesce a fare da molto tempo, e quest'anno forse ancora di più, è regalarci delle verità senza fronzoli: si parla di guerra, di ambiente, di montagna, di navi che salvano migranti, come di opere trafugate, senza brainwashing, senza la patina di ricostruzione fittizia che spesso circonda l'informazione su alcuni temi.

Ancora una volta il Festival è riuscito, nudo e crudo, e tra polemiche a dir poco pretestuose, a incollare agli schermi centinaia di persone desiderose di una boccata di verità e di umanità.

Sono due i film sui quali vorrei concentrare questo mio breve articolo, distanti ma vicini, sicuramente molto politici, ma in questo momento, ancor più che in altri, non possiamo esimerci dall'essere radicali e sentirci immersi nella politica locale e internazionale.

Il primo film che credo meriti una recensione è *To Gaza*, prima mondiale della regista francese Catherine Libert, presente in sala. *To Gaza* è una raccolta di filmati di giornalisti e giornaliste palestinesi che hanno usato i social network, a partire dall'8 ottobre, per mostrarci in diretta ciò che avveniva e avviene ogni giorno nella Striscia di Gaza. Le voci di persone che sono diventate per molti di noi il risveglio quotidiano dal torpore dell'indifferenza, voci come quella di Motaz Azaiza, di Motasem Mortaja, di Mohamed Masri, di Samar Abu Elouf, e molte e molti altri, che ogni giorno hanno rischiato e rischiano la vita per poterci raccontare ciò che accade nella Striscia. Il succedersi dei fatti racconta l'inizio dell'occupazione israeliana di Gaza e arriva fino al momento dei terribili attacchi di Rafah. Le immagini sono autoriprese dei giornalisti, sono corse

Uno sguardo sul mondo senza compromessi



a perdersi per salvare persone schiacciate dalle macerie, è un lento susseguirsi di una distruzione che cresce ogni giorno di più, sotto gli occhi prima terrorizzati e poi sempre più frustrati e sfiniti dei giornalisti e degli operatori umanitari. Uno dei racconti più macabri è lo sgombero forzato dell'ospedale di al Shifa di Gaza City, sgombero in cui hanno trovato la morte medici e infermieri. Chi non è stato ucciso racconta oggi ciò che ha visto: in collegamento un

medico dell'ospedale, che è stato evacuato al Cairo per poter avere salva la vita, e che da lì ci parla. Ci parla delle fosse comuni in cui erano stati buttati i corpi dei colleghi, delle perquisizioni e delle violenze di un esercito occupante che, come le immagini del documentario ben mostrano, ha mirato e sta mirando ai civili in un'ottica di pulizia etnica.

Le immagini sul grande schermo sono identiche alle centinaia di contenuti che chiun-



sono inviati, ma sono giornalisti e civili direttamente coinvolti, che senza sosta si spostano da una parte all'altra della Striscia per seguire i fatti e farci sapere cosa accade. Capita così che i giornalisti si rechino sul luogo di un'esplosione e trovino lì, sotto le macerie, familiari, vicini, amici, e ne debbano documentare l'ultimo grido disperato di aiuto, l'ultimo respiro prima di morire. Di fronte a noi non un film, come dice con forza brutale la regista Libert "Non sono qui per parlare di cinema". La posta in gioco è davvero più alta. A fare da sfondo alla narrazione le poesie di Refaat Alarar, ucciso dalle bombe dell'esercito israeliano il 7 dicembre 2023.

Il secondo film che ho amato enormemente è Portuali, un film di una giovane regista: Perla Sardella. La potenza comunicativa e di immagini è davvero sorprendente. La storia è quella del C.A.L.P, Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova, una storia che parla di assemblee di lavoratori coscienti del loro ruolo: uomini e donne che movimentano milioni di euro di merci, che desiderano diritti per sé stessi e hanno la pretesa di non voler contribuire, con il loro lavoro, alla movimentazione di armi. In sottofondo emerge anche la storia personale di Bruno Rossi e di sua figlia Martina, la ragazza tristemente nota alla cronaca per essersi buttata da un balcone per scappare ad un tentativo di stupro mentre era in vacanza in Spagna. Bruno è l'anima di questo collettivo, il "vecchio" che ha combattuto molte lotte e ha aiutato i giovani portuali a comprendere a fondo il loro ruolo nella collettività. In sala molti dei protagonisti, risate e commenti che si susseguono all'inizio del film, in un'atmosfera capace di far subito percepire il profumo di vita, di chi si "sporca le mani" ogni giorno con la vita e ha deciso di combattere per non sporcarsela più.

Il film parte con un'assemblea, con chiarezza Josè espone i punti della loro lotta: l'articolo 18, il decreto sicurezza, la cassa integrazione, l'opposizione a movimentare le armi che arrivano al porto. E poi la lotta sindacale, l'aspra opposizione, se pur con rammarico di alcuni, ai sindacati CGIL, CISL e UIL, rei di aver preso l'"andazzo dei padroni", nasce così l'USB, Unione sindacale di base, una nuova sigla sindacale sotto la quale questa lotta si riconosce.

Molti altri sono i film che meriterebbero una recensione più approfondita, a tre in particolare voglio dedicare qualche riga.

Il primo è "Fiore mio". Paolo Cognetti ci

porta sul Monte Rosa. La montagna qui diventa animata, uno stile di vita e quasi un "sentimento", inteso come metodo nel sentire alcune emozioni: la solitudine, la speranza, il modo stesso di valorizzare le relazioni. I volti che animano questa montagna sono tanti: quello di Arturo e Marta, che hanno creato il primo e unico rifugio vegano delle Alpi, quello di Sete, sherpa d'alta quota che si divide tra Italia e Nepal, quelli di Corinne a Mia, donne dei rifugi che accolgono i viandanti. Momenti di grande tenerezza e empatia si provano poi nel vedere il rapporto viscerale con l'amato cane Laki, compagno inseparabile di avventure. Quel che emerge è una montagna che sa raccontare mille vite e mille sfumature, mai statica, mai ferma, ed anzi capace, col suo silenzio, di far emergere emozioni che spesso, colpevolmente, dimentichiamo.

C'è poi un film che racconta una storia appassionante e divertente: "Il complotto di Tirana" del regista Manfredi Lucibello, un documentario irriverente sull'arte contemporanea, che si muove sempre sul filo tra realtà e finzione, o meglio tra autentici e falsi. "Non capita anche a voi di sentirvi truffati?" è la domanda che torna costantemente nel documentario. Il racconto è quello di una grande truffa, avvenuta appunto a Tirana nel 2001 durante la Biennale di Tirana. Si apre qui un gioco di scatole cinesi in cui autentico e falso si confondono, evidenziando i paradossi non solo dell'arte contemporanea ma di un modo ben più ampio di concepire il valore delle cose e degli oggetti.

Ultimo, ma non ultimo, "Save our souls" del regista francese Jean Baptiste Bonnet, che ha trascorso oltre due mesi sulla nave di salvataggio Ocean Viking, la nave noleggiata da SOS Méditerranée. L'imbarcazione intercetta al largo della Libia un gommone pieno di migranti; iniziano così le operazioni di soccorso. Da quel momento in poi tante sono le questioni da affrontare: il diritto internazionale, la cura delle persone salvate, la loro preparazione a ciò che li attenderà in Italia, in un film che segue passo passo le operazioni di salvataggio e la vita di un pezzo di umanità solitamente descritta solo tramite generici numeri.

Ancora una volta il Festival è riuscito a portare sulla scena pezzi di vite che ci appartengono e che troppo spesso tendiamo a relegare in uno spazio e in un tempo lontani da noi, a cui siamo invece intimamente e politicamente connessi.

que segua su instagram questo genocidio vede oramai quotidianamente. Proprio da qui nasce l'idea della regista, che ha contattato tutti questi reporter per far arrivare questi contenuti sul grande schermo, conferendo una dignità che possa arrivare anche a chi non segue i social, e soprattutto legittimando quell'informazione in tutta la sua crudezza, la sua verità, ma anche la sua professionalità, poiché per la prima volta forse nella storia gli inviati di "guerra" non

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



TEMPI MODERNI:
SE PROTESTI CONTRO I FASCISTI TI ARRESTANO

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



Le Sorelle Marx



Gladiatori medicei

Appena venuto a conoscenza dello storico accordo fra Parco Archeologico del Colosseo, rappresentato dalla dirigente del Ministero della Cultura Alfonsina Russo (Ufficio all'uopo dotato di autonomia speciale di livello dirigenziale generale, proprio per l'elevato valore culturale del sito e per l'elevata competenza tecnica richiesto per dirigerlo) e AirB&B per consentire a 16 (sedici!) turisti, clienti della piattaforma californiana di combattere all'interno dell'Anfiteatro Flavio con dei 'gladiatori', il presidente della Regione Toscana Eu-Genio Giani ha avuto un sussulto di orgoglio. "Ma come - ha esclamato nella consueta riunione di staff - a Roma fanno queste cose meravigliose e noi qui, a Firenze, culla del Rinascimento, siamo a bloccare le cassette delle chiavi di AirB&B??? Ma siamo pazzi??? Chiamatemi subito la Sara Funaro, che ci penso io a metterla in riga!"

L'ordine, così imperioso e risoluto, viene eseguito all'istante.

"Pronto Sara? Senti ma tu li leggi i giornali? No perché volevo informarti che a Roma hanno fatto un accordo per far combattere i turisti di AirB&B nel Colosseo con i gladiatori, e te mi stai a boicottare AirB&B con questa stupidaggine delle scatole per le chiavi???"

"Mah... scusa Eugenio... non sapevo... non credevo... ma sei sicuro..."

"Senti Sarina, si fa così: ora tu chiami quelli di Aria, Letto & Colazione e tu gli dici che, quanto a Storia, noi non siamo secondi a Roma. Caso mai citagli il mio libro su Cosimo I de' Medici. E gli dici che noi si mette in campo dieci sbandieratori, quattro calcianti e sette figuranti del Calcio storico, io porto la Guardia civica del Granducato e loro portano 150 turisti e si fa una partita speciale in Piazza S.Croce. Roma caput mundi???? E Florentia caput universi!!!"

di Mariangela Arnavas

Lasciarsi andare



Rutilante, immaginifico, ironico, barocco, dissacrante, grottesco, affilato, a tratti tenerissimo l'ultimo film di Sorrentino, *Parthenope*, a proposito del quale qualcuno ha giustamente parlato di "forza impetuosa delle immagini" è in effetti bello da vedere come la sua protagonista Celeste della Porta, affiancata da ottimi attori come Luisa Ranieri, Silvio Orlando, Gary Oldman, Isabella Ferrari, Peppe Lanzetta e una malinconica Stefania Sandrelli. Geniale l'intuizione di porre al centro della narrazione filmica una giovane donna bella e intelligente nella prima fase storica dopo millenni in cui a un essere femminile veniva concessa socialmente, anche se solo in alcuni paesi, una piena libertà sessuale: si parla degli anni che vanno dalla fine dei '60 agli '80 inoltrati. Questo sicuramente spiga l'irresistibile attrazione che la giovane Parthenope esercita praticamente su tutti: donne, uomini anche omosessuali come lo scrittore interpretato da Gary Oldman, perfino vescovi. Non credo ci siamo resi pienamente conto di quanto questa apertura che si è parzialmente e progressivamente richiusa, anche se non completamente, a partire dagli anni '90, abbia profondamente inciso nella coscienza collettiva delle donne e degli uomini; la terribile quantità di femminicidi cui stiamo assistendo da anni ha sicuramente a che vedere con questo orizzonte che per un periodo breve ma fondamentale periodo si era aperto nella mente e nel corpo delle donne e che ha cambiato, insieme al lavoro e all'autonomia il loro modo di stare al mondo.

Sorrentino però mantiene costantemente un doppio profilo, letterale e simbolico, che finisce per rendere ingessata e stereotipata la personaggio principale anche se l'equilibrio di questa doppia dimensione non viene mai meno: Parthenope non è solo una giovane donna, è Napoli con la sua bellezza e i suoi difetti, con la saggezza e la superficialità, con la risposta sempre pronta e le incertezze continue.

L'acqua è un elemento centrale del film, è quella della piscina in cui Parthenope nasce, quella in cui si gode il mare e fa l'amore, quella in cui ci si può perdere, perché questa è un'altra nota centrale del film, anzi non tanto una nota quanto una canzone, quella di Riccardo Cocciante, tenera e amarissima che risuona nel film più volte e richiama ad un destino non revocabile che attende tutti.

Morte come progressiva perdita di vitalità, bellezza, amore e passione e questa ineluttabile lenta presa di distanza da se stessi e dal proprio passato è a mio avviso la parte

più debole e scontata del film; soprattutto il modo in cui è visto con nostalgia ineluttabile l'invecchiamento delle belle donne. Qui si rischia la senilità purtroppo, una splendida Luisa Ranieri viene presentata addirittura semicalva, fattispecie assai rara nelle donne, solo perché si tratta di una diva per Sorrentino "attempata" e Isabella Ferrari, che interpreta il ruolo di un'insegnante di recitazione, compare con una maschera bucherellata perché il viso le sarebbe stato deturpato da un chirurgo plastico brasiliano; a loro si contrappone l'immagine della giovane Parthenope, di sfolgorante bellezza.

Del resto la storia si interrompe quando la protagonista, presumibilmente intorno ai 35 anni, diviene docente di antropologia, da quel momento c'è uno stacco fino alla pensione dove compare una Sandrelli sorridente e

malvestita che torna a Napoli a festeggiare il compimento della sua età lavorativa. La maturità di Parthenope non appartiene al film, si passa direttamente dalla giovinezza alla terza età; uno sguardo maschile che fa tornare in mente il famoso dipinto di Rubens "Susanna e i vecchioni".

Anche la definizione di "antropologia" che Parthenope chiede insistentemente al suo professore, un perfetto Silvio Orlando, definizione inseguita per tutto il film è alla fine declinata come il "vedere" l'umanità, ciò che si impara quando si perde tutto il resto ovvero l'amore, la giovinezza, il desiderio.

Questi gli elementi poco condivisibili del film, ma *Parthenope* è soprattutto un film di emozioni e di immagini: si comincia dal primo favoloso regalo che viene fatto alla neonata, ovvero un vasto, sontuoso letto a baldacchino, che allude fin da subito alle avventure erotiche cui sembra implicitamente destinata, oppure l'autocarro, simile ad un grosso, mostruoso insetto che irrori di disinfettante le strade di Napoli in tempo di colera o la barca a vela su strada che celebra, davanti agli occhi di un'ormai anziana Parthenope, la vittoria dello scudetto del Napoli.

Splendido lo sguardo sugli anfratti dei bassi napoletani durante una passeggiata della protagonista con un boss di camorra in cui scene di povertà e degrado vengono elevate a momenti intimi di poesia quotidiana e volutamente sconvolgente il monstrum, nel senso letterale di prodigio umano, che compare nella parte finale del rapporto tra Parthenope e il professore. Ossessive e deliziosamente nostalgiche le immagini trattenute dei bikini di Parthenope stesi ad asciugare al sole e le infinite sigarette fumate senza sosta da tutti i personaggi del film, eccettuata la breve parte finale post pensione, che inducono con leggerezza la nostalgia degli anni '70.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Giampiero Bigazzi

“Sono arrabbiato per tre buoni motivi: sono livornese, anarchico e comunista. Basta?”, così si definiva Piero Ciampi in una citatissima intervista al Radiocorriere Tv. Era il 1976 e si presentò, ormai sfinito e sempre più incerto nel cantare – ma di fronte alla commozione di chi lo amava - al Premio Tenco. Un ultimo anelito di stima. Poi fu il buio.

Quest'anno avrebbe avuto novant'anni, ma era chiaro a tutti che non ci sarebbe arrivato. Preso dai vuoti di un'esistenza ruvida e allo stesso tempo dolce e capace di bellezza. Una voce affascinante, impregnata di vino e di vita, e cantante per necessità, cioè per trovare un qualche sbocco alle sue inquietudini. Ma grande poeta (riuscì a farselo scrivere anche nel passaporto alla voce “professione”), con tutto il tormento che la poesia sa prendere e sa dare. La poesia del parlare (forbito e colto), oppure quella lasciata sui tovaglioli delle bettole di periferia, quella che non si scrive ma si canta e che sa cogliere tutto l'obliquo del vivere. La poesia che fa i conti con la musica, e viceversa: Piero Ciampi ha giocato con la melodia, con una metrica spesso storta e imprevedibile, frutto di un'intelligenza aspra e scostante che però poteva lambire (e accadde nei suoi capolavori un po' più noti, quelli degli anni Settanta) il più libero lirismo. Un residuo di scapigliatura che ha sbagliato secolo.

È stato un'anima talvolta oscura al grande pubblico, ancora oggi fuori dalle celebrazioni e dalla memoria dominante, ma un'anima con cui, in fondo, hanno fatto i conti tutti i cantautori italiani e ancora oggi tracce della sua canzone-poesia ci rincorrono, puntuali, a ricordarci che bisogna credere sia nelle imprese radiose che nei fallimenti catastrofici: si tratta sempre di andare, camminare, lavorare.

“Era uno che scavava nella verità, che viveva per strada, pagando di persona, sulla sua pelle” così una volta Fabrizio De André lo ricordò e aggiunse “a Ciampi bisogna pagare pegno”.

Infatti Piero Litaliano (scritto così, senza l'accento, come cominciò a farsi conoscere a Parigi e come intitolò il suo primo LP del 1963) continua a provocarci e spesso la sua arte riaffiora dalla fantasia delle invenzioni e da quella dei sentimenti: “un'assenza che è un assedio”.

Non lo hanno dimenticato, per esempio, Gino Paoli che già nel 1962 incise una sua canzone, per poi dedicargli un intero album nel 1980, “Ho tutte le carte in regola”, pro-

I novant'anni di Piero Ciampi



prio quando Piero esce dal mondo (non di cirrosi, come si era meticolosamente preparato, ma di cancro), e Nada, legatissima alla sua opera fin dal lontano 1973 quando pubblicò il LP “Ho scoperto che esisto anch'io” con le canzoni firmate da Piero Ciampi e dal compositore Gianni Marchetti.

I rivoli dei suoi lavori riappaiono mai preponderanti ma continui, frammentari ma inevitabili, buon rimedio - pur parziale - all'arroganza, all'arrivismo, al distacco. Abbiamo, per esempio, intercettato un bel disco (che è anche uno spettacolo) di Alessia Arena e Chiara Riondino: “Piero è passato di qui”. Una selezione di canzoni che propone chiavi di lettura nuove rispetto all'idea corrente di Ciampi. Frammenti, anche recitati, che offrono “una visione della realtà mai giustificativa o rassicurante, una intelligente autoironia disincantata e una struggente tenerezza”.

Un anno fa il percussionista e sperimentatore sonoro Marzio Del Testa propose una “libera e visionaria versione come una cartolina sonora naïf” di “Andare camminare lavorare” (con la supervisione di Riccardo Gioli) che poi è stata sviluppata nello spettacolo “La morte mi fa ridere, la vita no” con l'attore Gianni Calastri, allestito proprio per il novantesimo anniversario della nascita del cantautore e ispirato al libro di Elisa Giobbi che ha lo stesso titolo e che racconta le storie di artisti “maledetti” o dimenticati.

A Livorno ogni anno si svolge il Premio Ciampi, che è un concorso ma anche un momento di incontro e di riflessione, esposizioni a tema e soprattutto un importante concerto a più voci. È arrivato alla ventisettesima edizione ed è una sorta di eroico fortino (spesso attaccato da problemi finanziari) in cui sono custodite autorevoli memorie. Una specie di museo non conservativo, aperto al presente e proiettato verso il futuro. Quest'anno il titolo è “Siamo in cattive acque”, un'inventiva amara ma pertinente, che fotografa il momento attuale dove molte acque malvagie circondano la voglia di creatività, di libertà e di pace. Il titolo prende spunto da un manoscritto di Ciampi, recuperato dalle ultime due pagine di una minuscola rubrica telefonica da Enrico De Angelis (attento esperto del livornese), che ha curato la produzione di un doppio CD con lo stesso titolo, con trentadue canzoni di cui undici del tutto sconosciute, accompagnato da un corposo libretto comprendente anche fotografie inedite di Uliano Lucas.

Ancora utili schegge per capire qualcosa della poesia, del nostro mondo, dei motivi stessi che portano a scrivere versi che poi diventano canzoni, per raccontare una stagione di grandi illusioni, ma anche di forti cambiamenti. Storie di anime candide e liberi pensatori. E di una società dello spettacolo che li corteggiò e poi li respinse.

di Massimo Seriacopi

Margherita Guidacci (Firenze, 25 aprile 1921 – Roma, 19 giugno 1992) è stata una poetessa traduttrice (di E. Dickinson, T. S. Eliot, E. Bishop) e saggista, legata alle sue radici toscane e attenta ai fermenti del creativo mondo cattolico fiorentino. È in questo contesto che si colloca anche il carteggio con Anna Ninci, moglie del magistrato Gianpaolo Meucci, di cui si parla nel libro di Rosalba De Filippis. Tra le opere della Guidacci: *La sabbia e l'angelo*; *Paglia e polvere*; *Giorno dei Santi*; *Neurosuite*.

Quello che viene offerto da Rosalba De Filippis, docente di Lettere, scrittrice e raffinata poetessa è un excursus denso di attrattiva nel percorso esistenziale e poetico di Margherita Guidacci; ed è come se due sensibilità capaci di apprezzare e di creare il dettato poetico si fossero messe in comunicazione, oltre il tempo e incuranti di confini. Con rispetto, delicatezza e profondità viene ricostruito un luminoso mosaico, sempre misurato e sapientemente calibrato, riguardo alla vita, al pensiero, all'officina di elaborazione produttiva della Guidacci: esaminando lettere, quaderni densi di appunti, esercitazioni nella traduzione, pagine diaristiche, la studiosa ha saputo cogliere spunti e suggestioni, chiarimenti e possibilità di comprensione di certi meccanismi compositivi, ma anche di emozioni, reazioni agli avvenimenti che la vita a volte propone, a volte impone, non sempre piena di riguardi, come anche in questo caso.

In punta di piedi, sostiene la de Filippis di essersi avvicinata alle carte che ha sfiorato (quanto a delicato riguardo, ma con uno scandagliamento, come si potrà vedere, accurato e intelligente) e consultato; e si potrà notare con quanta acribia ha saputo interpretare quanto i vari documenti offrivano ad un'attenta indagine, che ha previsto anche il ripercorrere i luoghi (geografici e "interiori") nei quali la Guidacci aveva vissuto, che aveva conosciuto e che la avevano informata di sé, insieme ai rapporti interpersonali.

Non è mancato il riferimento, con umiltà e intelligenza, a chi aveva tentato questo percorso prima di lei; e se nell'Introduzione al volume giustamente Sauro Albisani, dopo le notazioni fatte da Piero Meucci (Presidente della Fondazione Arcton) sulla Guidacci e sulla sua amica Anna Ninci, sottolinea che "l'aspetto più raro dell'esperienza di cui Rosalba ci fa partecipi è la percezione fisica della vitalità del documento" e che "con un procedimento apparentemente on-

Appunti su Margherita Guidacci



divago e rapsodico Rosalba si lascia prendere per mano ogni volta che l'amica prende in mano la penna, arrischiando un accostamento-collisione fra mondo sensibile e mondo soprasensibile", va poi anche notato come è stato tracciato un quadro in realtà assai lucido su questa "rdbomante" che la De Filippis ha ravvisato in Margherita.

Tale è perché in lei si percepisce, ci fa intuire la sua "amica in nome della poesia" (così mi sentirei di definire Rosalba, a questo punto), "il flebile vibrare di una bacchetta" che dà "il segno della presenza limpida ed essenziale dell'acqua; declinata in mille sfumature e tanto presente nella sua scrittura. L'acqua che scorre. Attraverso il suo corpo. Con le sue virtù rdbomantiche, scoperte per caso come un dono appartenuto da generazioni alla sua famiglia".

Non è la sola tra le arricchenti prospettive dalle quali viene offerta la possibilità di scrutare nella scrittura, e quindi nell'animo, della Guidacci; ripercorrere l'infanzia, l'adolescenza e la vita adulta, l'ergasterium poetico e letterario-culturale in senso ampio, le vicende storiche attraversate con le connesse azioni e reazioni manifestate, le relazioni con persone fondamentali nella comunicazione intima e creativa, ha per-

messo la costituzione di una panoramica, tra l'altro, anche dello spazio dedicato a una costante sensibilità e attenzione alla dimensione dell'impegno civile.

E d'altra parte, in mezzo alle pudiche notizie relative alle personali sofferenze, viene giustamente evidenziato anche il bisogno profondo di trasparenza, soprattutto per quanto riguarda le creazioni poetiche e la necessità di ricostruirne il percorso creativo. In forma di appendice viene donato dalla studiosa un'ultima pietra preziosa: una serie di brani ripresi dai diari di bambina di Margherita, come gustoso corollario di questo scavo rispettoso e allo stesso tempo così approfondito da offrire una illuminazione su una poetessa di così alto livello, che tanto ha da comunicare a chi si confronta con la sua notevolissima produzione; e si rimane ammirati da quanti aspetti ha saputo mettere in rilievo la De Filippis con un lavoro così articolato e di così consistente valore rivelatore, arricchito da opportune citazioni testuali brillantemente esaminate e ben inserite nel contesto narrativo.

Rosalba De Filippis, La rdbomante. Appunti su Margherita Guidacci, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2024, pp. 280, euro 22.

di Gian Bruno Ravenni

La mezzadria fotografata

Di mezzadri e di mezzadria non si discute più da tempo. Risalgono alla metà degli anni Ottanta i grandi convegni nei quali la mezzadria costituì un tema rilevante, quello senese su “I mezzadri e la democrazia in Italia” (Gli atti di quel convegno sono pubblicati in due volumi degli Annali dell’Istituto Alcide Cervi, n. 8/1986, I mezzadri e la democrazia in Italia, a cura di Carlo Pazzagli e Reginaldo Cianferoni, e n. 9/1987, Il mondo a metà, sondaggi antropologici sulla mezzadria classica, a cura di Pietro Clemente) o quello fiorentino su “La Toscana nel secondo dopoguerra” nel 40° anniversario della Liberazione. (Gli atti sono pubblicati in: La Toscana nel secondo dopoguerra, a cura di Pierluigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi, introduzione di Guido Quazza, Franco Angeli 1991). E’ dunque grande merito dell’autore e della Confederazione Italiana Agricoltori, che ne ha compreso ed appoggiato il progetto, di avere voluto tornare su questo tema. Per la verità, nel 2010, mentre si ricordavano i 150 anni dell’Unità d’Italia, un gruppo di volenterosi provò a ricordarci che di quella storia era parte anche il mondo contadino e celebrò “L’anno dei mezzadri”, la cui eco però non fu così grande come avrebbe meritato. L’anno dopo, introducendo un volume costruito attorno alle fotografie di Giovanni Santi dal titolo *Visibili tracce, Civiltà della terra in Toscana nei 150 anni*, curato assieme a Paolo Desimonis, Pietro Clemente scriveva: “La campagna Toscana è entrata nel paesaggio della pubblicità, nella location dei film, ma quasi come museo a cielo aperto. Sono sempre le città a dominare nell’immaginazione, e la fotografia ha spesso cercato l’estetica degli spazi senza uomini al lavoro” (p.9). Paesaggi poetici, pacificati e pacificanti, senza uomini, fatica e conflitti, dove l’olio, il prosciutto e il formaggio sono prodotti “dalla natura”, alla sola condizione che la si asseconi. Le considerazioni di Clemente valgono pienamente anche per le foto di Gabriele Tartoni, che contiene 114 fotografie, non tutte sue per la verità, perché in qualche caso il fotografo ha affiancato a scatti di oggi, vecchie foto, della medesima scena: presente e passato a confronto. Si tratta di foto scattate nel corso di sei anni, dal 2018 al 2024, in 40 aziende agricole di 18 comuni, che sarebbero 19 se Barberino e Tavarnelle non si fossero fusi, di quella che prima si chiamava Provincia e ora si chiama Città metropolitana di Firenze, dunque nell’area della mezzadria classica, delle cui origini, sviluppi e significato discute Gabriele Vergari nell’introduzione. In quell’area Tartoni ha svolto per molti anni il lavoro di tecnico agrario per conto della CIA



(Confederazione Italiana Agricoltori), a supporto di queste aziende, condotte quasi sempre da agricoltori che, dopo la fine della mezzadria, hanno continuato a lavorare, con altre forme contrattuali, quei medesimi poderi. Le foto di Gabriele Tartoni, uno splendido bianco e nero che si apprezza grazie all’elevatissima qualità editoriale del libro, non concedono niente alla retorica, sono foto crude e dure come la terra, foto di uomini e donne che portano sul volto e sulle mani i segni del lavoro, di paesaggi ai quali il lavoro ha dato forma, di animali allevati in gabbia. Un realismo che rompe decisamente con le immagini sdolcinate e di maniera della promozione turistica e che invita a guardare alla campagna e al lavoro contadino con altri occhi, in modo più consapevole. Nate dalle sue relazioni, intense e empatiche con il mondo che racconta, le foto di Tartoni assumono, oltre quello estetico, il valore di una testimo-

nianza, di un invito a guardare alla Toscana della mezzadria classica con uno sguardo nuovo, capace di andare oltre il “mito toscano”, del quale il geografo Giuseppe Barbieri, già nel 1981, scriveva: “Molte volte il ricordo di un passato illustre e la ricchezza dei valori ambientali, fisici e umani (il mito toscano), condiziona troppo chi parla o scrive, sicché la realtà dei nostri giorni rimane in ombra” (Il saggio di Giuseppe Barbieri è citato in: Giacomo Becattini, *Crisi e sviluppo dell’economia toscana dal 1945 al 1963*. Temi rilevanti e problemi aperti, nel volume in precedenza citato).

Tornare ad indagare, fuori dal mito, le “Visibili tracce” del mondo in cui affondano le radici del nostro presente, è una delle cose da fare perché nuove radici possano germogliare.

Gabriele Tartoni, Radices. Gli ultimi mezzadri. Volti e storie di agricoltori toscani, Edizioni Operaomnia, 2024



di Danilo Cecchi

La fotografia è un ponte fra ciò che si percepisce visivamente e ciò che si costruisce mentalmente, è un ponte fra la realtà e l'immaginazione, ma è soprattutto un ponte fra il passato ed il futuro. La percezione visiva dell'occhio umano è diversa dalla raffigurazione fornita dall'obiettivo fotografico. La prima è soggetta alle influenze psicologiche, culturali e passionali del fotografo, la seconda è immune da tutte queste deformazioni. Per quanto il fotografo si sforzi di essere "obiettivo", l'obiettivo lo è sempre di più. Nessuna fotografia rispecchia quello che si è visto, o creduto di vedere, ma solo quello che è stato. Diane Arbus diceva di non essere mai riuscita a fare una fotografia come avrebbe voluto, erano sempre tutte migliori o peggiori. La fotografia racconta la realtà secondo le sue regole, raffigurandone una parte e lasciando immaginare tutto il resto, quello che c'è al di fuori della inquadratura, e quello che è successo prima o dopo il momento dello scatto. La fotografia, una volta scattata, racconta quello che è appena stato, ma lo proietta immediatamente nel futuro. La fotografa Isabelle Eshraghi, nata in Iran, ad Esfahan (Isfahan o Ispahan) nel 1964, da padre iraniano e madre francese, portata in Francia all'età di tre anni, e qui cresciuta ed educata, a metà degli Anni Novanta sente il bisogno di riprendere contatto con la sua terra di origine, a quasi vent'anni dalla caduta dello scià ed a quasi dieci anni dalla morte di Khomeini, quando ormai l'Iran si è trasformato, sotto Khomeini, in una oligarchia clericale di tipo oppressivo e repressivo. Isabelle guarda all'Iran con gli occhi di una donna occidentale, ma quello che vede non le piace, ed allora cerca di guardarlo con occhi diversi, come lo vedrebbe una giovane donna iraniana, attraverso le proprie esperienze, le proprie speranze ed i propri desideri. Lo sguardo femminile di Isabelle indaga soprattutto il mondo delle giovani donne iraniane, nei loro rapporti con la famiglia, la società e l'altro sesso. La sua fotografia, di tipo essenzialmente documentario, risente della doppia appartenenza a due mondi distanti, e della messa in dubbio della sua stessa identità, fino a diventare una sorta di autoritratto, mentre cerca di mettere a nudo le radici della cultura iraniana, confrontandole con lo stato attuale della società in cui si muove oggi. Si chiede che tipo di donna sarebbe diventata se fosse rimasta in Iran invece di andare a vivere in Europa, e con le sue immagini cerca di ricucire un passato non vissuto con un futuro tutto da inventare, proiettando dentro se stessa le immagini delle giovani donne iraniane e delle loro inquietudini, strette fra il moralismo di facciata imposto dalla legge cora-

Avere vent'anni in Iran

nica con l'obbligo del velo, e la voglia di libertà, di divertimento, di musica e di capelli sciolti al vento. "Conosco poco il passato del paese, e sto appena iniziando a conoscere il suo presente. La storia della antica civiltà persiana è diventata prima il simbolo oscuro della rivoluzione, poi della crisi economica ed infine dell'isolamento dal resto del mondo. Cerco il futuro della società iraniana nei volti della nuova generazione, quella nata dalla rivoluzione e dallo slancio religioso popolare. Stanno vivendo o no il sogno iraniano?" La storia degli ultimi vent'anni ci dice che il "sogno iraniano" è rimasto un sogno. Dal lavoro svolto in Iran nasce nel 1999 il primo libro di Isabelle Eshraghi: "Avere Vent'anni a Teheran", premiato a Villa Medici e ripubblicato nel 2002 con testi della

sociologa Azadeh Kian-Thiébaud e del giornalista iraniano Seyyed Ebrahim Nabavi. Nel decennio successivo Isabelle viaggia attraverso altri paesi islamici, come Afghanistan, Egitto, Marocco, Kuwait, Arabia Saudita, Qatar, Irak, Pakistan e Niger, sempre attenta alla condizione femminile ed al ruolo delle donne nella società islamica, realizzando nuovi servizi giornalistici, e pubblicando nel 2008 insieme a Laura Adler il libro "Donne fuori dal velo". Partecipa anche alla realizzazione di due libri collettivi, con altre fotografe e giornaliste, libri pubblicati nel 2004: "I volti della fame" e nel 2014: "Il secolo delle donne". Nel 2018 torna a pubblicare nuove immagini sull'Iran, nel libro "L'occhio di Isfahan", con immagini molto diverse da quelle del suo primo libro.



di Giorgio Cosulich de Pecine

Lo Spazio d'Arte di Eclettico (via San Frediano, 44/r) di Eleonora Banchi e Virginia Panichi il 22 novembre presenta tre trittici realizzati da Giovanna Sparapani, Aldo Frangioni con l'ausilio di Midjourney. Accanto alle tre opere viene proiettato un video, realizzato da Beniamino Bombardieri, delle Carte Pandemiche di Frangioni e i Boschi "alla maniera di" realizzati da Sparapani con l'IA. Questa mostra nasce dall'incontro tra due visioni artistiche contemporanee che, pur utilizzando linguaggi differenti, si confrontano con i temi universali della condizione umana e del suo rapporto con la natura. Le opere di Aldo Frangioni, con la loro carica espressiva e simbolica, vengono reinterpretate da Giovanna Sparapani attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale, offrendo una nuova prospettiva che unisce arte e tecnologia. Frangioni ci introduce in un universo popolato da figure antropomorfe e animali che si mescolano a elementi architettonici e geometrici, richiamando simbolismi mitici e primordiali. Il suo uso di colori vivaci e linee nette crea una tensione visiva che sottolinea il dualismo tra l'ordine e il caos, tra l'istinto e la razionalità. Le opere esplorano temi come la metamorfosi, il conflitto tra l'uomo e la natura, e il rapporto tra l'individuo e le forze archetipiche che lo governano. In particolare, Frangioni sembra riflettere sulle tensioni sociali e psicologiche generate dalla pandemia, richiamando un senso di isolamento, di conflitto interiore e di trasformazione. L'energia espressiva e i simboli possono evocare l'idea di maschere sociali e tensioni tra l'individuo e le forze superiori, come quelle visse durante il periodo pandemico. Le sue figure, spesso stilizzate e teatrali, sembrano indossare maschere che rappresentano lo scontro tra la fragilità umana e la necessità di adattamento. Giovanna Sparapani, attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale, non si limita a tradurre questi concetti, ma li trasporta in una dimensione diversa, dove il digitale amplifica e reinterpreta le forme e i colori di Frangioni. Le opere di Sparapani, realizzate con il supporto di strumenti IA, mantengono l'essenza simbolica dell'artista fiesolano, ma aggiungono una nuova fluidità visiva, come se le figure stessero evolvendo sotto i nostri occhi, in un gioco di metamorfosi continua. Il dialogo tra le due visioni artistiche si manifesta nel contrasto tra l'immediatezza gestuale di Frangioni e la precisione algoritmica del lavoro di Spa-

Eclettico espone **Algoritmi pandemici**



rapani. In questo contesto, l'IA diventa uno strumento che amplifica l'esplorazione creativa, permettendo all'artista di sperimentare nuove possibilità espressive, senza mai perdere il controllo del processo. Il risultato è una serie di opere che, pur basate su dati e algoritmi, riescono a mantenere una pro-

fonda carica emotiva e simbolica. La mostra invita a riflettere sul ruolo della tecnologia nella creazione artistica e su come l'intelligenza artificiale possa essere utilizzata non solo come strumento tecnico, ma come mezzo per espandere i confini dell'immaginazione e dell'espressione artistica.

10 DICEMBRE 2024

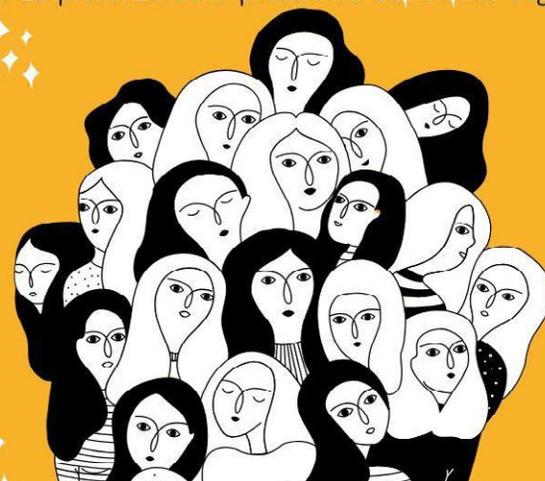
EMPOWERMENT E CITTADINANZA DI GENERE

SEMINARIO DI FORMAZIONE

Conciliazione dei tempi di **vita** e **lavoro** come chiave **dell'empowerment**. Ma anche il ruolo del **welfare** territoriale, nuove forme di **cittadinanza**, il gap tra donne autoctone e migranti. Sono i temi del seminario di formazione promosso da Nosotras Onlus. Partecipazione **gratuita**, **iscrizione obbligatoria**.

Docenti: **Silvia Bruzzi, Clara Maria Silva, Adriana Nannicini**. Con la partecipazione delle assessore **Nardini** e **Albanese**. La presenza della presidente dell'Ordine degli Ass.Sociali **Rosa Barone**

ISCRIVITI , SEGUI IL QR CODE



di Paolo Marini

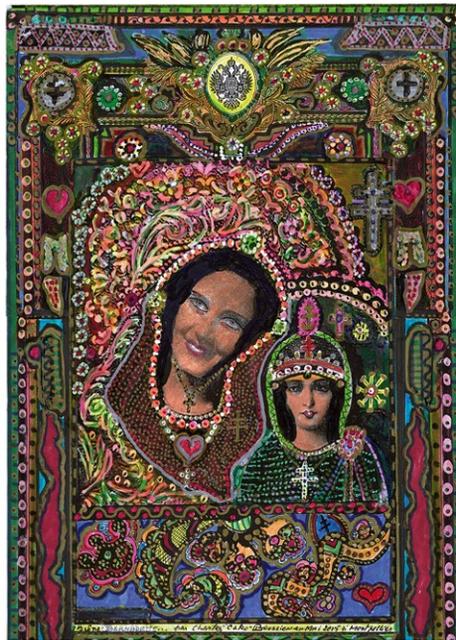
L'arte detesta di essere salutata col suo nome

Al confronto delle numerose ribellioni, rotture, sperimentazioni, ricerche di cui è piena la storia dell'arte – in particolare negli ultimi due secoli – quella dell'artista Jean Dubuffet (1901-1985), ideatore dell'Art Brut nel cuore di una Parigi da poco sortita dalla guerra, è/fu una trovata relativamente semplice e, almeno in apparenza, non dirimpente. Art Brut è la denominazione, il 'brand' appiccicato da Dubuffet ad una produzione artistica grezza, istintuale, realizzata o resa, al netto di ogni codice/regola scolastica o accademica, da innumerevoli 'signor nessuno' e in special modo da soggetti relegati ai margini del consorzio sociale. Voleva egli andare alla scoperta dell'opera dell'artista autodidatta o meglio incontaminato e, quindi, dotato di una 'techné' elementare (tutti, volendo, la si possiede) entro un'esperienza per lo più solipsistica che non aveva lo scopo, non era tenuta ad entrare in rapporto col mondo, che giammai avrebbe fatto gruppo o sarebbe divenuta avanguardia, scuola, stilema, riferimento. Art Brut fu/è dunque concetto attraverso cui, in fondo, volevasi significare che l'esperienza artistica non è appannaggio di alcuni 'professionisti' ma può essere l'ingrediente della vita di chiunque. Jean Dubuffet e la 'sua' Art Brut sono i protagonisti della mostra "Dubuffet e l'Art Brut. L'arte degli outsider", aperta al Mudec di Milano lo scorso 12 ottobre fino al prossimo 16 febbraio, prodotta da 24 ORE Cultura – Gruppo 24 ORE in collaborazione con la Collection de l'Art Brut, Losanna, che possiede una raccolta di oltre 70.000 opere di Art Brut a partire dal nucleo storico raccolto da Dubuffet e donato alla Città di Losanna nel 1971 (disegni, dipinti, sculture e opere tessili, che crescono ancora oggi grazie ad acquisti e donazioni).

Nel mare magno degli eventi in cui accade di re-incontrare più volte, anche nell'arco di pochi anni, correnti artistiche e/o nomi di singoli sovra-esposti/celebrati, una iniziativa dedicata all'Art Brut (con la precisazione che opere di Art Brut sono state esposte alla Biennale di Venezia a partire dal 2013 fino a quella odierna) è degna di lode nella misura in cui non solo offre al pubblico qualcosa di sconosciuto o dimenticato ma è capace di sollecitare quel latente desiderio/capriccio di 'fare arte' che spesso non è seguito da azioni conseguenti, per una percezione di totale inadeguatezza. La curatela della mostra ripete l'articolazione di ciò che è esposto: così Sarah Lombardi, direttrice della Collection de l'Art Brut di Losanna, e Anic Zanzi, conservatrice presso la medesima istituzione, si sono occupate di Art Brut; mentre Baptiste Brun, docente e curatore esperto di Jean Dubuffet, si è occupato delle opere dell'artista



Ataa Oko - Senza titolo - 2007



Charles Boussion - Icona Bernadette - 2015

francese (presenti nella apposita sezione 18 tra dipinti, disegni, e sculture da lui prodotti tra il 1947 e il 1982) che, per la precisione, non sono di Art Brut. Al proposito ha scritto Sarah Lombardi nel saggio introduttivo del catalogo: "benché la mostra raccolga opere di Dubuffet e di Art Brut, esse non sono presentate in dialogo fra loro poiché hanno una natura fundamen-

talmente diversa: la produzione di Dubuffet rientra nel campo dall'arte "colta", al contrario dell'Art Brut. Abbiamo quindi voluto evitare un confronto diretto, poiché Dubuffet ha sempre rifiutato di presentare i suoi lavori accanto a quelli degli autori e autrici di Art Brut, da lui tanto ammirati". Che meravigliosa offerta di sé, quella di un fondatore di qualcosa destinato a contenere non la propria ma l'altrui produzione. Risulterà perfino indisponente – e per ciò salutare – l'approccio di Dubuffet (che infatti si guadagnò anche molte inimicizie) a misura del distacco dalle conventicole, dai circoli, da un esplicito auto-compiacimento. Lui la pensava così: "la vera arte e sempre là dove uno non se l'aspetta. Laddove non si pensa a essa e non si pronuncia il suo nome. L'arte detesta essere riconosciuta e salutata col suo nome. Fugge immediatamente." Collezionando opere di Art Brut, Dubuffet coltivò nella propria vita artistica "un'aspirazione a realizzare opere assolutamente inadatte a essere introdotte nei circuiti culturali". Un mix (pare) di libertarismo e di separatezza, oggi (sarebbe) quasi un involontario contraltare a certe voci 'mainstream' che suonano così ideologiche e finte.

Collection de l'Art Brut, Losanna Crediti fotografici: Atelier de numérisation – Ville de Losanna

di Paolo Cocchi

Secondo un'autorevole serie di pensatori, da Friedrich Nietzsche a Martin Heidegger, da Leo Strauss ad Hannah Arendt, da Michel Foucault a Giorgio Agamben, sia il capitalismo liberale che la sua negazione, il comunismo marxista, condividono una medesima ambizione: condurre l'uomo verso un futuro di prosperità materiale caratterizzata da abbondanza di beni di consumo. Al centro, in ambedue i paradigmi teorici, vi sarebbe la produttività del lavoro, la liberazione della sua potenza dalle pastoie che la limitano. Per Adam Smith volendo aumentare la "ricchezza delle nazioni" occorre svincolare la naturale intraprendenza dell'uomo dai divieti che la tradizione e i pregiudizi hanno posto alla sua "egoistica socievolezza". Marx ha capovolto gli economisti classici ponendo a fondamento del buon vivere anziché la proprietà privata (precondizione naturale dell'operare smithiano), la produzione sociale, la liberazione del lavoro dallo sfruttamento. Ma il buon vivere, secondo i critici citati all'inizio, sia per Marx che per gli economisti classici coincide con lo sviluppo delle forze produttive umane. Perché eleggere a sommo scopo dell'umanità lo sviluppo delle forze produttive e segnatamente quella forza produttiva che coincide con la scienza applicata alla forza-lavoro? La risposta è, oggi, scontata, e può sembrare folle anche solo porre la domanda. Sviluppare le forze produttive umane è l'unico compito universalmente accettabile perché la Ragione stessa ci dice che è meglio poter disporre di molti beni che vivere nella penuria, controllare la natura invece che subirne i capricci e perché è meglio avere una vita lunga che una vita breve. Tutta l'umanità, appena può, segue questa strada. Ma in questa risposta, proseguono i critici da noi richiamati, protagonista è la vita umana presa nei suoi aspetti quantitativi, come mera vita biologica e naturale, come *zoé* (avrebbe detto Aristotele) e non come *bios*, cioè vita dedicata al raggiungimento di scopi propriamente umani. «Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza». Così l'aristotelico e cristiano Dante fa parlare Ulisse nella sua Commedia. La *zoé* infatti è qualcosa che l'uomo condivide con tutti gli altri esseri viventi i quali hanno come unico fine (inconsapevole) il sopravvivere e il riprodursi, mentre il *bios* appartiene solo all'uomo come vita politica, intessuta di pensiero e linguaggio, di valori, di senso e di ricerca della perfezione. Nietzsche immagina un ritorno alla *zoé* come liberazione dalla schiavitù cui il *bios* (la vita politica e morale)

La necessità del superfluo, la superfluità del necessario



1977 - Aldo Frangioni - Il pensiero è marionetta

ha ridotto l'uomo. Heidegger pensa che sia la tecnica (lo scopo di possedere e dominare la natura) ad averci serrato in una gabbia da cui solo un Dio potrà liberarci. La Arendt ritiene che aver puntato tutto sul lavoro e aver dimenticato l'azione (l'agire politico nella sfera pubblica per dare un significato al mondo) ci abbia condotti a una vita sociale impoverita e dominata da falsi obiettivi consumistici che non ci daranno mai la felicità promessa. Foucault attribuisce al Potere bio-politico gli stessi effetti alienanti che Marx attribuiva al Capitale. È il Potere che produce corpi docili, disciplinati e capaci, al tempo stesso, di essere "liberamente" asserviti al ciclo produzione-consumo. Dove il "bio" del biopolitico è da intendersi come "nuda vita", inclusione della nuda vita nei progetti, compiti, doveri con i quali il Potere si propone di "governarla" (sia nel senso di dirigerla impartendo ordini che del prendersene cura, del nutrirla e accudir-

la). Agamben infine, sulle orme di Heidegger, di Foucault e (in parte) della Arendt, individua nella opposizione aristotelica di *zoé* e *bios* il punto sorgivo di un'aporia fondativa del "politico" che, presente fin dalle origini della civiltà occidentale, avrebbe condotto ai paradossali esiti odierni di una democrazia totalitaria e al campo di concentramento come metafora dell'intero spazio politico. È opportuno ricordare che all'origine del moderno concetto di Politico come statualità e sovranità c'è un pensatore "materialista" come Thomas Hobbes il quale ha individuato la legittimazione del Potere Sovrano nell'esigenza "naturale" che spinge ogni uomo, anche minimamente ragionevole, ad avere salva la vita (*zoé*). È lo stesso Hobbes che poi articola ulteriormente il rapporto tra (nuda) vita e potere dando al Sovrano lo scopo supremo di consentire il benessere dei sudditi e intendendo questo benessere come sviluppo dei

commerci e degli affari, cioè della ricchezza come possesso e consumo di beni materiali. Dunque, se il desiderio di vivere, se una vita come *zoé* conduce alla servitù, per essere liberi, per essere davvero umani, occorre aver in spregio la nostra (nuda) vita? Per liberarsi dalla gabbia di un Potere opprimente e condizionante, costruttore di soggettività alienate, bisogna essere-per-la-morte, nel senso non di desiderarla e realizzarla ma di non temerla, di non fuggirla, di vivere per ciò che veramente conta senza farsi condizionare troppo dalle aspettative di sopravvivenza? Questi pensatori ci propongono una messa in discussione radicale dell'intera tradizione metafisica occidentale. Il loro grande nemico filosofico è Hegel (cioè il culmine stesso di questa tradizione) e l'idea da lui derivabile che la relazione di esclusione-inclusione tra *zoé* e *bios* nel politico non sia il gesto originario della perdizione ma l'inizio necessario della vicenda umana che dev'essere giocata nella Storia proprio come articolazione dialettica di questa polarità ineliminabile. Ricordate la Fenomenologia dello Spirito? In quel grandioso testo il servo, divenuto tale per "timore di perdere la vita" (*zoé*), si riscatta perché rende anche il signore dipendente (cioè servo a sua volta) dal suo lavoro. Qui, a partire dal lavoro, la nuda vita è presa in una dialettica che muove le relazioni e produce nuove figure, cioè sviluppo storico. Hegel vedeva nel movimento una direzione obbligata di Progresso. Oggi il movimento delle figure, ivi compresa quella ("finale" per l'hegeliano Marx) del Comunismo, ci ha condotti in un vicolo (apparentemente) cieco. Andare avanti sembra voler significare proce-

dere verso l'insensatezza di una crescita senza altro scopo che se stessa, indifferente alla "felicità" e concepente la buona vita, solo come ipertrofia consumistica (una specie di parossismo della *zoé*). Ma c'è un punto sul quale questi autori, e in particolare la Arendt, a mio parere glissano: per Marx il Comunismo costituisce la fuoriuscita dalla schiavitù preistorica del lavoro necessitato e sfruttato verso il "regno" della libertà. Cosa vuol dire questo, oltre le rappresentazioni messianiche e semplicistiche di un "paradiso in terra" cui certo Marx non pensava? Vuol dire che è l'appropriazione privata del pluslavoro e non il pluslavoro in sé a sacrificare il *bios* a favore della *zoé*. Il fatto di considerare l'uomo come generatore di pluslavoro non è, come pensa la Arendt, il presupposto dell'incatenamento dell'umanità dell'uomo al lavoro come contrapposto all'azione ma la condizione fattuale per rendere quest'ultima possibile. L'uomo è capace di *bios* in quanto capace di pluslavoro ed è capace di pluslavoro perché "pensa" e "parla". Il pluslavoro è tanto umano quanto l'azione. Nel mondo della *zoé*, della nuda vita animale, non esiste surplus, tutto si svolge in un ciclo di ripetizione finalizzato a sopravvivenza e riproduzione. L'interruzione della ripetizione è possibile solo per il surplus che l'uomo si procura grazie alla sua attività lavorativa mediata da un "progetto" di *bios* (di una vita non caratterizzata dalla mera sopravvivenza). Marx pensava, realisticamente, che la rivincita del *bios* potesse essere possibile solo a partire da una liberazione della attuale forma capitalistica del rapporto tra *zoé* e *bios*, che fa del pluslavoro un'attività da incremen-

tare all'infinito perché infinita (cioè senza fine o scopo) è la necessità del capitale di incrementarsi. Il potenziamento delle forze produttive è concepito da Marx come un valore soglia oltre il quale la dipendenza dalla natura non è sciolta (il che è possibile solo a un dio) ma raggiunge un livello che rende possibile l'autodeterminazione, cioè la subordinazione della *zoé* al *bios*.

A quel punto nulla vieta che il *bios*, finalmente liberato e capace di esprimersi in forme politico-democratiche, possa decidere di rallentare o regredire, di sciogliere la morsa degli apparati (tecnico-produttivi) che lo hanno in ostaggio in nome della "governo" della vita come benessere e consumo. Il che è possibile e avviene, sia detto per inciso, in momenti "estremi" di affermazione della dignità dell'uomo come negli atti di sacrificio eroico o quando un individuo si toglie la vita (*zoé*) perché essa (come *bios*) gli è divenuta insopportabile.

In Marx c'è la seguente ipotesi (di matrice dialettico-hegeliana): se è vero che partendo dalle necessità naturali abbiamo costruito un intreccio perverso tra necessario e superfluo cioè una schiavitù "volontaria" come necessità del superfluo, è anche vero che ci si può liberare attraverso il gesto "politico" della rivoluzione, per giungere alla superfluità del necessario, al comunismo come autodeterminazione. Siamo in un mondo futuro "ideale" assai lontano dal mondo così com'è, ma certo non più "ideale" o "astratto" delle cupe profezie di autodistruzione di chi ci vorrebbe sottomessi a un destino dal quale solo un dio potrebbe trarci fuori.

Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista gennaio E.F. X N.° 8-9 - 23 marzo



Il cuore del Duce

Quartieri fiorentini in cerca d'autore

Quartieri in cerca d'autore, con la direzione artistica di Fulvio Cauteruccio, anima fino al 30 novembre l'Autunno Fiorentino con voci, suoni e parole intorno alla poetica pirandelliana: tre spettacoli, laboratori tematici con studenti di varie scuole e giovani musicisti del Conservatorio "Luigi Cherubini", podcast originali creati in collaborazione con Controradio, dalle interviste fatte ai cittadini nei mercati, nelle Rsa e negli istituti scolastici. Laboratori con le scuole per la realizzazione di Radiodrammi con gli attori Maria Cassi, Ninni Bruschetta, Flavia Pezzo e Fulvio Cauteruccio. Un convegno sul teatro e sulla letteratura di Pirandello dal titolo "Quando si apre il sipario. Il dramma della superstizione", condotto dallo storico della letteratura, critico letterario e italianista Marino Biondi (Università di Firenze) insieme a Fulvio Cauteruccio (22/11, ore 17.00, Conservatorio Luigi Cherubini a Villa Favard di Rovezzano).

Il progetto ideato dalla Compagnia Krypton, grazie a Rai Radio 3, media partner della manifestazione, sarà approfondito e diffuso oltre i confini cittadini il 14 novembre alle ore 23 sulle frequenze di Radio3 Suite in una trasmissione condotta dal critico teatrale Antonio Audino, con gli interventi e le letture dal vivo di Fulvio Cauteruccio e Ninni Bruschetta, collegati dalla sede Rai di Firenze.

Tre sono gli spettacoli teatrali presentati in vari luoghi della città. Il 19 novembre, ore 16 nella Rsa Il Giglio e il 21 novembre, ore 21 al Combo Social Club, va in scena a ingresso libero QUIZÀS – un gioco sull'esistenza di e con Flavia Pezzo e Massimo Bevilacqua. La scena è costituita da un ring che si compone di 40/50 sedie dentro cui ha luogo lo spettacolo. Attraverso il gioco creato dagli interpreti, gli spettatori diventano protagonisti anch'essi. Costretti alla vicinanza e al contatto fisico con gli attori, cantano, ballano, recitano, sperimentando lo stare in scena. Partendo da Sei Personaggi in cerca d'autore, lo spettacolo dà voce ai due personaggi "non parlanti", il giovinetto e la bambina che, trasportati ai nostri giorni, stanno ancora aspettando l'arrivo dell'autore. Con fare divertito e provocatorio, i due interpellano il pubblico e pongono domande su cosa significhi vivere, morire, scegliere la forma della propria presenza nel mondo. Il 26 novembre, ore 21.00 al Teatro Cantierre Florida debutta in prima nazionale Dovrebbe essere così. Intorno al mondo Pirandelliano, lo spettacolo creato per l'occasione dall'attore e regista



Michele Sinisi. Questo lavoro nasce da una riflessione sull'opera di Pirandello, che accompagna la vita dello stesso autore: un monologo che è il racconto di un sogno notturno di cui ci si è dimenticati di prendere appunti al risveglio. Il corpo partecipa al percorso creativo, perché raccontarlo col corpo e le parole è l'unica possibilità.

Il 30 novembre alle ore 21 nel teatro di The Square a Le Cure, la Compagnia teatrale Krypton presenta un primo studio su La Patente, U picciu con l'adattamento e la regia di Fulvio Cauteruccio, anche interprete. La storia di Chiarchiaro è sempre attuale, come scrive Cauteruccio nelle note di regia: "Chiarchiaro per certi versi rappresenta la

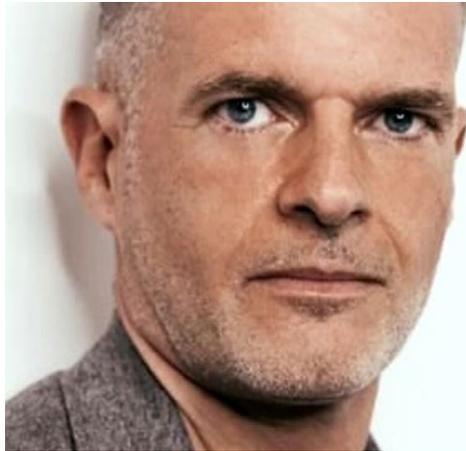
vittima di un'ingiustizia frutto di angherie, credenze, dicerie, che possono portare anche alla morte e che, pur riferendosi al contesto degli anni Venti, sono di struggente e drammatica attualità. Il mio jettatore si ribellerà a tutto questo, farà sentire la sua voce e infine chiederà al pubblico di diventare anch'esso "jettatore" sì, ma dei mali generati dal post capitalismo".

Domenica 17 novembre, alle ore 10,35 va in onda su Controradio un programma di approfondimento condotto da Giovanni Barbasso, con la partecipazione di Fulvio Cauteruccio e gli interventi dei radioascoltatori. Info e prenotazioni: www.teatrostudiokrypton.it

di Tommaso Chimenti

Se riuscissimo, con un esercizio intellettuale senza pregiudizi, a separare il personaggio dalla persona allora non potremmo fare altro che ammettere a noi stessi che le parole massiniane, strutturate sopra il pensiero hitleriano, possono essere condivisibili. Già perché nella riscrittura di Stefano Massini, nato come narratore e ormai attore consumato e navigato, che prende le mosse, e lo stesso titolo, dal "Mein Kampf" (visto sul palco del Teatro della Pergola, prod. TS Bolzano, Piccolo Milano, Teatro della Toscana) del Fuhrer, si parla di quando ancora tutto doveva accadere, dei vagiti, dei semi di quello che sarebbe stato, di Adolf prima che fosse Hitler, della persona prima che diventasse mostro. Una grande pagina bianca di neon infatti, obliqua e appuntita come possono esserlo le parole ferenti, sta lì in attesa che venga vergata, che si riempia di idee, di futuro, di pensiero. Massini (volto de La7 con Formigli, ideatore di "Riserva Indiana" su Rai3, penna di Repubblica, vincitore di un Tony Award) non ha calcato la mano su quegli elementi facili che sarebbero stati banali e didascalici, che avrebbero depotenziato il suo discorso: non vedremo una svastica, né un baffetto, né immagini di comizi o di campi di concentramento. Massini ci parla del prima e arriva fino al momento del crack, fino al passaggio, alla consapevolezza, alla presa di coscienza, fino all'attimo nel quale il giovane pittore di strada austriaco capisce qual è la sua missione, la sua vocazione. Se lasciamo da parte la morale e non pensassimo al nome e cognome al quale facciamo riferimento, che corromperebbe il nostro ascolto e giudizio, il ritratto di AH ragazzo, redatto e portato con la forza da Massini, non solo diventa empatico ai nostri occhi, ci fa simpatia perché in lui c'è ogni adolescente che ha tutta la sua vita davanti ma ancora non sa che farsene di tutto quel tempo da vivere ed è in balia della Storia, degli adulti, delle scelte che non sa prendere e si sente schiacciato e frustrato e represso dagli eventi che subisce invece di dominare. Il giovane Adolf ci dice, con rabbia e determinazione, che ognuno ha il destino nelle proprie mani, che non bisogna lamentarsi ma agire. E lo dice da ultimo degli ultimi: nato nella provincia austriaca, trasferitosi a Vienna, periferia borghese dell'Impero, poi a Monaco, ferito in guerra, rifiutato dalle Belle Arti, pittore di strada squattrinato. E' un mostro quest'uomo mingherlino, forse soltanto con un testicolo, disoccupato? Ci fa così paura? E' un ragazzo che non vuol più essere anonimo né sfruttato, né rimanere nell'ombra e nella massa. Il "Mein Kampf" di Massini (in questa occasione ricordiamo anche la piece "La mia battaglia" di Elio Germano), in total black, è la

Adolf prima di Hitler



costruzione di Hitler prima che diventasse consapevole dei propri mezzi. Potremmo definirlo coraggioso, un "self made man" che prende il mano la propria esistenza e decide di voler essere altro. Se invece bolliamo Hitler come il Male assoluto questo meccanismo servirebbe soltanto a sentirci inattaccabili e giusti, utile a dirci che noi non lo avremmo mai fatto, proprio perché migliori, condannandolo, escludendolo dal possibile e ghetizzandolo nell'anormale, nello smisurato, nell'eccezione. Il testo teatrale, a differenza del pamphlet (ed. Einaudi), però inserisce alcuni stralci e soprattutto messaggi visivi potenti per incasellare il personaggio in una critica, velata ai governi di destra nel mondo, da Trump a Orban fino, forse, alla Meloni: i libri bruciati, la notte dei cristalli, le parole sugli ebrei. Ricordiamo che il Mein Kampf è tornato ad essere pubblicato in Germania nel 2016 come se le nostre democrazie europee, occidentali e progressiste avessero, di fatto, voluto "bruciare" il volume di HH, pratica in voga, e criticata dal pensiero libero, del Nazismo. Quello che ci presenta l'autore della Lehman Trilogy è la storia di un giovane uomo che ha rivoluzionato prima di tutto il proprio destino che lo voleva, al massimo, impiegato grigio di provincia e che invece decide di opporsi alla strada segnata

dai suoi genitori. Al contrario di Kafka che lavorò come assicuratore, frustrato e arrabbiato per tutta la vita con il padre, Hitler decide di rischiare tutto, di osare, di essere diverso: "Non voglio diventare un impiegato" lo dice, lo sottolinea, lo urla perché teme l'irrelevanza, la nullità, più che la povertà teme la miseria, il sentirsi socialmente depressi, lo stare chinati, strisciando in ginocchio. Tutti noi ci adagiamo su mille alibi che giustificano i nostri limiti di piccolo borghesi convenzionali che hanno paura anche della propria ombra e ci adattiamo alle situazioni comode di vite disgraziate e ci coccoliamo in ambienti infelici per il timore di perdere anche quel poco che abbiamo costruito. Hitler insegue i propri sogni anche se ancora non sa quali sono ma è sicuro che non vuole "vivere decorando la mia tomba" o "rimanere imbalsamato". Un ragazzo che dice basta ad un destino che qualcun altro aveva ricamato per lui fin dalla nascita. La decadenza lo spaventa e si chiede perché il popolo non si ribelli. E' certamente un visionario. Non vuole accontentarsi di una vita polverosa e senza desideri. "State annegando" dice al popolo tedesco: "Ci vogliono atti di volontà", prese di posizione, scelte di campo contro il vuoto, contro le falsità, contro la banalità del quotidiano. Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio e il nostro spermatozoo ha combattuto, corso e vinto contro altri miliardi di suoi pari per fare la vita da schiavi, da reietti, da nullità? Bisogna alzarsi in piedi contro il silenzio dei codardi, dei vigliacchi. Siamo molli, flaccidi, mosci, siamo una società in cancrena, siamo parassiti, sudditi senza nerbo, pedine. Il discorso è lucido e, come detto, condivisibile, mira al riscatto per uscire dal buio, dalla nebbia, dall'indifferenza, dall'oblio che ci fa sentire numeri e non individui. Ci parla di rivalsa, di prendere la parola, di ribellarsi allo stantio, di credere in se stessi. Le conseguenze sono state drammatiche e nefaste, ma questo è un altro discorso.

di Jacques Grieu

La promesse d'un jour

J'aime cette heure floue où tout semble hésiter,
Où le monde, doucement, se remet à penser...
Décider du lever est un effort risqué ;
C'est la promesse d'un jour où tout peut arriver.



di Valentino Gabbriellini Moradei

Le difficoltà economiche incontrate dagli amministratori dei musei e siti archeologici statali, sono nate con la nascita dei musei stessi. La necessità di cercare forme di autofinanziamento, è cosa più recente e per quanto ricordo di qualche decennio. La soluzione utilizzata diffusamente e più redditizia, è stata quella di proporre mostre temporanee all'interno della struttura per poter alzare il prezzo del biglietto di ingresso. La cosa ha prodotto una infinità di iniziative espositive non sempre di qualità che hanno permesso un prezzo del biglietto maggiorato e un introito più cospicuo da gestire. Fin qui possiamo obiettare soltanto che il cittadino è costretto a pagare per una cosa di suo interesse e per un'altra cosa di sicuro minor interesse. Recentemente ho pagato l'accesso all'area archeologica di Siracusa maggiorato per la presenza di un biglietto di ingresso agli scavi più mostra (della quale molti dei presenti non sentivano necessità). Nello specifico si trattava di opere dello scultore Igor Mitoray. Ma oltre al danno economico, ho constatato anche la beffa, perché, se la cultura è lo strumento per formare cittadini, il sentire una signora che stava visitando l'area rivolgersi all'amica a gran voce: "Guarda! Guarda quante sculture antiche. Come sono grandi!", la dice lunga sulla perduta funzione formativa del luogo. Ma fin qui forse siamo ancora in tempo a correggere il tiro con una specifica e maggiore informazione. Quando però, visitando il sito archeologico di Segesta, trovo il tempio di Afrodite Urania o tempio grande, trasformato in un arlecchinata da panni colorati, che rivestono completamente un intero fianco del colonnato, dall'inizio di maggio a fine ottobre, beh? Parliamone! E non mi è sufficiente il sentirmi raccontare come succede spesso schermandosi dietro un: "L'installazione ha utilizzato gli indumenti raccolti... è frutto del lavoro dei...". Ho incontrato durante la mia visita persone di ogni parte del mondo che sono venuti come me per vedere e godere del luogo che non possono e non vogliono accontentarsi del "E' una mostra temporanea, non rimangono per sempre" come ci spiegano i custodi con i quali mi sono intrattenuto per esprimere il mio disaccordo (gli stessi custodi che confidenzialmente, testimoniano la quasi totalità di disaccordo nei visitatori). Le persone sono lì adesso, e si muovono per ciò che fanno di trovare. Immaginatoci di visitare gli Uffizi, e trovare la Venere del Botticelli con un bel grembiolino o il David con le mutande.

Tranquilli, non ci rimangono per sempre



Puoi proporlo sul barrocchino non sull'opera stessa. Chi può chiamarsi artista quando si appropria del messaggio di qualcun altro? Dalì non ha dipinto i baffi sulla Gioconda di Leonardo da Vinci, per farlo se la è ridipinta. Ma quello che è peggio, è ben altro. Chi può chiamarsi garante e custode dei no-

stri beni culturali? Funzionari cialtroni, che svendono o subaffittano ciò che non è loro ma appartiene alla comunità intera. E quando dico intera lo intendo con il significato di mondiale di cultura universale, considerato che questi monumenti, sono protetti dall'UNESCO come tali.

di Susanna Cressati

“Nessuno mi ha mai strappato una pagina, per fortuna”

Andrea Kerbaker, *Diecimila. Autobiografia di un libro*

Risvegliare gli oggetti dalla loro rigida e inanimata condizione di “cose” per farli diventare “soggetti” attivi, con carattere, intelligenza, sentimenti, è gioco antico e molto divertente. Nell’ambito culturale valga solo, tra i tanti, l’esempio di Schiaccianoci, che Pëtr Il’ič Čajkovskij musicò traendo l’idea da una fiaba di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann. Nella quotidianità chi ha figli e nipoti lo sa bene e la grande Pimpa, capace di interloquire senza batter ciglio né baffo con rubinetti, poltrone e tostapane ce lo insegna con la sua grazia innocente.

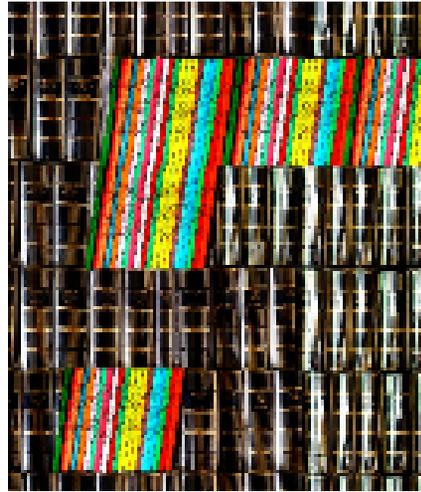
Andrea Kerbaker, scrittore, animatore artistico e bibliofilo milanese, ha scelto anni fa di giocare a questo gioco con i suoi amati libri e ha pubblicato un volume, “Diecimila, Autobiografia di un libro”, in cui lascia la parola a uno dei suoi innumerevoli compagni di viaggio (il decimillesimo, appunto, che è stato seguito da altre schiere) per fargli raccontare le sue “umanissime” vicissitudini: l’emozione della nascita in tipografia, l’umiliazione dell’abbandono su un polveroso scaffale, il brivido che lo percorre quando una mano di donna lo sfiora incerta se sceglierlo, le cupe riflessioni sul temuto destino del macero.

Giovanni Breschi, invece, ha scelto di far parlare i libri mettendoli di fronte a una macchina fotografica. Belli dritti di costola come li troviamo nelle biblioteche, per lo più anche in libreria e li teniamo allineati sugli scaffali di casa. Oppure accatastati casualmente, come buttati lì da un libraio disordinato o solo intento a una cernita dolorosa, certo, ma impietosa. Ed ecco che dall’amore per i libri di un fotografo e grafico fiorentino di appassionata e consumata esperienza come Breschi nasce una bella mostra che dopo una tappa milanese (proprio alla Casa dei Libri di Kerbaker) approda alla Casa del popolo La Montanina di Montebeni (inaugurazione oggi pomeriggio alle 17.30, apertura fino a fine anno ogni sabato e domenica).

“Sono sempre stato in mezzo ai libri e ho sempre lavorato con i libri - spiega semplicemente Giovanni Breschi - e con queste foto ed elaborazioni grafiche ho cercato di farli parlare, giocare con loro, tessere trame”. La mostra si intitola infatti “Trame di libri”. Ma non pensate di trovarvi di fronte a “nature morte” fotografiche. Gli scatti elaborati da Breschi assomigliano più ai lampi di luce colorati che da bambini ci affascinarono a ogni giro di caleidoscopio, a enigmatiche scenografie teatrali, ad arditi esperimenti di arte tessile. C’è un ritmo

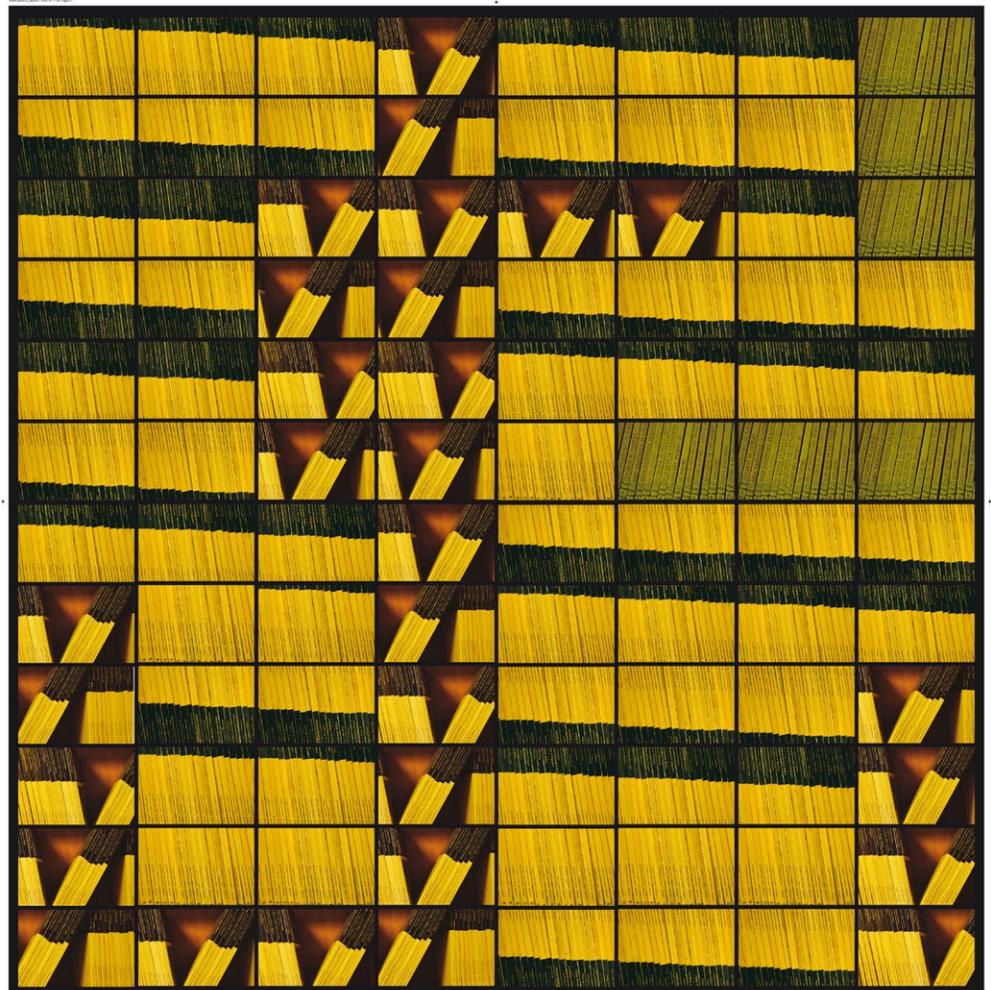
Libri in posa

GIOVANNI BRESCHI
TRAME DI LIBRI



vibrante che percorre le immagini scattate (e poi elaborate con complessa scelta dei dettagli) in luoghi affascinanti e prestigiosi: la Casa dei libri di Milano, la Biblioteca dell’Istituto

Francese di Firenze, la Biblioteca degli Uffizi, la Libreria City Lights di San Francisco, la Biblioteca Classense di Ravenna, il Teatro di Trequanda, la Casa Museo di Cesare Brandi, il Sacro Monte di Pietà di Napoli. Libri antichi e moderni, sorpresi in posizioni e sequenze diverse, raccolti per collane, temi, altezza, spessore, colore, allineati ordinatamente o in bilico, accatastati casualmente forse nel tempo, forse per stratificazioni successive, con cura e con disattenzione, impilati per conservarli o per buttarli via. Accostamenti (accoppiamenti) giudiziosi oppure anche no. Chissà. Sembra (sembra) che in questa osservazione foto-grafica la parola non abbia campo. Ma è bello pensare che i titoli ritratti si parlino tra loro come “Undicimila” fa con noi lettori. Sussurri che passano, senza che noi possiamo udirli, dal volume più antico ben rilegato in pergamena a quello più recente, sfasciolato, squinternato. Che filtrano, magari, attraverso la carta e le sue innumerevoli fibre, le costole austere, le copertine ammiccanti, l’odore, l’umidità, i pigmenti dell’inchiostro e delle illustrazioni. Come se una rete di parole e di significati li unisse e intrecciassero radici a somiglianza del sistema arboreo che avvolge il pianeta.



Le Case del Popolo

Un presidio sociale e democratico

Presso la Casa del Popolo di Impruneta



23 Novembre 2024 - Ore 16:00-19:00

■ Saluti

Riccardo Lazzerini - *Sindaco di Impruneta*

Alessandro Tozzi - *Presidente Casa del Popolo di Impruneta*

■ Relazione di apertura

Roberto Bianchi - *UNIFI*

Le Case del Popolo, luoghi per la partecipazione dei cittadini alla vita politica, sociale e culturale del paese.

■ Interventi

Gianni Biagi, Arnaldo Marini, Angelo Romeo

Progettare le Case del Popolo.

Lo spazio architettonico e urbanistico.

Dall'archivio dell'Architetto Sergio Sozzi.

Marzia Frediani - *ARCI Firenze*

L'attualità delle Case del Popolo oggi.

Presenze e possibilità

■ Tavola Rotonda

Le Case del Popolo e la trasformazione sociale e urbana Toscana

■ Coordina

Domenico Guarino - *Giornalista di Controradio*

■ Partecipano

Giuseppe De Luca - *UNIFI*

Costanza Lanzara - *UNIFI*

Silvia Moretti - *Fondazione Architetti Toscana*

Simone Ferretti - *ARCI Toscana*

Camilla Perrone - *Ordine degli Architetti*

Andrea Aleardi - *Fondazione Michelucci*

Silvia Viviani - *INU - Urbanista*

■ Conclude

Eugenio Giani

Presidente della Regione Toscana

MEDIA PARTNER: **CONTRORADIO**



Erosioni

di Carlo Cantini



*Stato di abbandono delle miniere di ferro
all'Isola D'Elba, costa dei gabbiani*



PREMIO LETTERARIO GIOTTO COLLE DI VESPIGNANO

XI EDIZIONE



Altro anno dedicato ad accogliere pensieri, sentimenti, intimità di liberi scrittori e poeti che con coraggio decidono di creare un contatto con donne e uomini che leggeranno le loro brevi composizioni con gli occhi e col cuore. Ed ecco che si apre allora un varco di connessioni umane, ci possiamo riconoscere in quelle parole lette o possiamo immergerci in esse traendone piacere. Quel che uscirà dallo scambio tra noi e la lettura sarà inevitabilmente un arricchimento. Il peso delle parole espresse è il peso di vite, vite umane che hanno condiviso emozioni e tale impegno rende leggero tutto il lavoro che sta dietro le quinte organizzative. Ringrazio la rivista www.culturacommestibile.it che per il secondo anno pubblica i testi dei vincitori del settore di prosa e di poesia. "Caro amico ti scrivo

così ti distraigo un po' " cantava il grande Lucio Dalla e noi siamo stati piacevolmente distratti e ancora una volta onorati.

Francesca Parrini - Presidente dell'Associazione Dalle Terre di Giotto e dell'Angelico

Al premio hanno partecipato 118 concorrenti con 147 elaborati di cui 74 poesie e 73 rac-conti. La giuria presieduta da Paolo Cocchi composta da Annalena Aranguren, Anna Pagani, Sauro Ciantini. Premiazione avvenuta presso il Teatro Giotto di Vicchio al-la presenza del Sindaco Francesco Tagliaferri, sabato 28 settembre 2024.

In questo numero la poesia vincitrice, Una goccia di Dnipro. Poesia Opera di Nicola Perasso.

*A Sashko Zdanovich Yahno
e a tutti i bambini in guerra*

S
a
s
h
k
o,
quattro
candeline
ancora da spegnere
con un soffio di stupore.
Sovrappensiero guardi le acque
torbide e increspate del fiume Dnipro.
I riverberi grigi come il gattone persiano
che non rivedrai più ed il fumo incessante che
si erge dal tuo villaggio bombardato. Grigi come i
detriti e la polvere dei ponti crollati e l'esile treccia di
tua nonna che prega e piange dinanzi a te sulla stessa barca.
Le sfumature bianche come i fiori profumati della kalina e le
*pysanky*¹ pasquali ancora da dipingere, proprio come i domani.
Bianche come l'immensità dei cieli ucraini e la voce delle
*rusalky*² che forse intonano un canto dalle profondità fluviali.
Le striature verdi delle foreste di faggi e dei palloncini
rincorsi, il timido bruno dei castagni ad aprile e dei tuoi
capelli lunghi come gli animati festeggiamenti nella
notte estiva di Kupala. Le scie rosa come rododendri
dei Carpazi o abbracci di mamma. L'abisso nero
come il mare in cui il tuo cuore ed il fiume
Dnipro confluiranno. Sashko, 4 candeline
spente per sempre dal soffio
di una granata.

1 Pysanka è il termine ucraino per indicare un uovo dipinto a mano con disegni folkloristici tradizionali

2 Rusalky è un termine generico per indicare spiriti femminili associati a fiumi e laghi nella mitologia slava.